

30/08/07

Repubblica: Una scuola costosa ma poco innovativa

Maurizio Muraglia

E'esploso il caso libri scolastici ed è esploso soprattutto a Palermo. Non v'è chi non riconosca la centralità del libro a scuola, e questa breve riflessione, a scampo di equivoci, parte dallo stesso convincimento. Tuttavia non va neppure taciuto che il destino del libro nelle aule scolastiche è alquanto controverso, e tentare di sviscerarlo, sia pur sinteticamente, può forse contribuire a far chiarezza sull'immaginario collettivo che si agita attorno a questo strumento dell'insegnare e dell'apprendere. Si tratta di un destino che s'intreccia inesorabilmente con quello della cultura e della scuola. I livelli di quest'intreccio sono almeno quattro.

Il primo riguarda proprio i ragazzi. Gli studi più recenti hanno analizzato a fondo il modo simultaneo, reticolare, ipertestuale, iconico, liquido di accedere alla conoscenza da parte dei nostri bambini e dei nostri studenti. Basta leggere il celebre, ormai quasi decennale, *La terza fase* del linguista Raffaele Simone per rendersi conto di come alla linearità e alla sequenzialità del libro siano affidate ormai "forme di sapere che stiamo perdendo", come recita il sottotitolo dello stesso testo citato. I ragazzi, a parte poche eccezioni liceali, non amano il libro di testo. Molti di loro lo vendono quando non serve più.

Il secondo livello riguarda gli autori dei libri scolastici. Pochi sono gli insegnanti autori di libri di testo. Senza nulla togliere alla qualità scientifica dei testi scritti da docenti universitari, va riconosciuto che, a parte fulgide eccezioni, la manualistica scolastica curata dal docente universitario non può che risentire dell'inesperienza didattica tipica di chi insegna ad ultradiciottenni. L'ideale rimane il libro scritto a due mani dal docente universitario e dal docente di scuola, come qualche buona esperienza insegna.

Il terzo livello riguarda gli insegnanti, e si lega al precedente. Alzi la mano chi utilizza il suo libro di testo per intero. In una stagione culturale e pedagogica che privilegia la profondità, l'essenzialità e la costruzione di competenze trasversali, l'enciclopedismo nozionistico ed il disciplinarismo spinto di tanti manuali – versioni ridotte dei corrispondenti manuali universitari – rendono quasi impossibile agli insegnanti, soprattutto nella scuola di massa, un utilizzo superiore al 50%, quando va bene, del testo adottato. Alcuni tomi rimangono del tutto inutilizzati. E conservarli è perfettamente inutile, per le ragioni che adesso vedremo.

Il quarto livello ha a che fare con la politica scolastica e con la formazione in servizio dei docenti. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito ad uno sconcertante balletto di riforme e controriforme legato a contrapposizioni politiche mascherate di pedagogia. Tanti colleghi sono giustamente stanchi e disorientati e molto spesso le case editrici non possono che intercettare questo disorientamento seguendo passo passo le mode didattiche e proponendo agli insegnanti i testi che meglio consentono di "seguire le indicazioni ministeriali". Ciò significa, ad esempio, che un bel giorno la letteratura è presentata per unità didattiche, poi per moduli, poi per unità di apprendimento, poi ancora con il laboratorio e via dicendo. Talvolta Darwin scompare, perché la Moratti non lo vuole. Poi riappare. Quando un ministro decide di non usare più un concetto didattico perché era usato dal precedente, è impensabile che il libro di testo si permetta di mantenerlo. E' facile immaginare cosa avviene nelle case editrici quando si riscrivono i programmi scolastici, come avviene di questi tempi per la scuola di base. E' come andare alla guerra.

Per quanto ben scritto e accattivante nella grafica, il libro di testo resta "merce", ma di un genere molto speciale. Si tratta infatti di una merce che viene venduta al consumatore tramite un garante della sua qualità che è l'insegnante, cui invece viene regalata in saggio. Le famiglie in larga misura non sanno ciò che comprano, non possono valutare la qualità di quella merce, e le riunioni scolastiche che prevedono la loro presenza in fase di adozione sono soltanto un simulacro di confronto.

Peraltro, proprio a proposito di qualità, c'è un aspetto inquietante che caratterizza la storia dell'editoria scolastica degli ultimi decenni e che si offre quale ulteriore chiave di lettura per comprendere la dinamica della domanda e dell'offerta di cui qui si discute. Lo raccontano, talvolta amaramente, gli editori stessi con cui capita di conversare: non è quasi mai accaduto che un libro di testo veramente innovativo dal punto di vista della didattica abbia incontrato il consenso degli insegnanti. Si potrebbe citare una lunga fila di libri ad alto contenuto innovatore adottati da pochissimi, quasi da nessun insegnante, e ne sa qualcosa proprio il Raffaele Simone citato prima col suo bel *Libro d'Italiano* datato 1973, quasi per niente applicato e ormai quasi dimenticato.

Non è questa la sede per indagare le ragioni di tale conservatorismo, ma è certo che il marketing degli editori non può non prenderne atto. Ciò significa che il mercato dei libri di testo è un mercato in cui giocano molte componenti e ai blitz della Finanza forse potrebbe e dovrebbe aggiungersi anche un'analisi più complessiva che prenda in seria considerazione la qualità e il destino culturale di questo intramontabile e abbastanza odiato compagno di studi.